



QUINDI

**«A casa mia
non c'è posto»**



Vaccini, si cambia Aria. La gestione passa a Poste

di Kevin Bertoni e Umberto Porreca

3

Famiglie contro la Dad. Senza scuola non c'è futuro

di Priscilla Bruno e Francesco Lo Torto

7

Nutrire l'inclusione. La scommessa di PizzAut

di Greta Dall'Acqua e Valeria de March

10

Dentro il Cinemino. Il sapore della sala di quartiere

di Viola Francini e Maria Oberti

13

Praticanti avvocati in balia del Covid

di Alessandro Bergonzi e Luca Carrello

16

Legambiente boccia Milano. La città usa troppa acqua

di Giorgia Colucci

19

Lo street style milanese sbarca su Instagram

di Chiara Zennaro

21



Vaccini, si cambia Aria

La gestione passa a Poste

Kevin Bertoni



Umberto Porreca



Tra errori e un portale inadeguato, il sistema di prenotazioni di Aria si è rivelato inefficiente. Ora la Regione ha deciso di affidare il compito a Poste.

Il caos totale nella gestione delle vaccinazioni ha infranto l'immagine che la Lombardia ha tentato di dare di sé stessa nell'ultimo anno, quello della pandemia. A scuotere il Pirellone è stata Aria Spa, acronimo di Agenzia regionale innovazione e acquisti. Si tratta di una controllata al 100% dalla regione, nata nella prima metà del 2019 con l'obiettivo di mettere ordine in disservizi e sprechi regionali. Il problema è che, più che evitare i disservizi, Aria ne ha creati di nuovi.

La società avrebbe dovuto gestire il portale informatico per le prenotazioni vaccinali dei pazienti lombardi, ma già dai primi giorni l'inadeguatezza del

portale è risultata evidente. Gli errori del sistema sono stati tanti: ad esempio, l'11 marzo si sono presentati all'hub vaccinale dell'Ospedale Niguarda 900 anziani, invece dei 650 attesi; ma ancora, la mattina del 20 marzo l'hub vaccinale di Cremona si è ritrovato deserto visto che si erano presentati solo 80 utenti invece dei 600 attesi; come se non bastasse, a Codogno il 23 marzo un centinaio di over 80 si sono presentati all'appuntamento trovando la struttura chiusa.

Questo caos genera un paradosso: la gestione di Aria, controllata dalla regione, finisce sotto attacco da parte dagli stessi vertici regionali. Il primo siluro su Aria arriva direttamente dal governatore Attilio Fontana che in conferenza stampa ha dichiarato: «Ho chiesto ai membri del cda di Aria di fare un passo indietro. In caso contrario disporrò l'azzeramento dello stesso affidando al direttore generale Lorenzo Gubian la guida della società».

Dello stesso avviso la vicepresidente della regione Lombardia Letizia Moratti, nonché assessore al Welfare: «L'inadeguatezza di Aria Lombardia, incapace di gestire le prenotazioni in modo decente, rallenta lo sforzo comune per vaccinare. È inaccettabile».

Polemico il coordinatore del piano vaccinale Guido Bertolaso, che si difende dalle critiche piovute su di lui: «Sono stato il primo a criticare il sistema di prenotazione, ma io sono qui a vaccinare, non a sistemare la parte informatica della Regione Lombardia. Qui non sono nessuno, non posso firmare un pezzo di carta, non posso stanziare un euro. Dovrei stare all'ultimo piano



La coda degli anziani fuori dal centro vaccinale di Niguarda per gli errori di Aria



Lorenzo Gubian attualmente alla guida di Aria S.p.a.



Attilio Fontana governatore della regione Lombardia



Guido Bertolaso in visita all'Ospedale di Cremona

di Palazzo Lombardia a dire cosa mi sembra giusto o sbagliato. Invece sono qui a incastrare numeri. A rispondere ai cittadini. Con un po' di autorevolezza, ma senza autorità».

I numerosi attacchi ad Aria hanno provocato le dimissioni dell'intero consiglio di amministrazione, eccezion fatta per il già citato Lorenzo Gubian, che assume il controllo della società. Nonostante ciò, è chiaro che non bastino le dimissioni del cda e la rimozione dei membri per lenire i gravi danni dovuti alla gestione errata delle prenotazioni.

ORA TOCCA A POSTE

La Lombardia si è sempre vantata della propria gestione trasparente e snella, e questa volta queste prerogative della Rosa Camuna sono chiaramente venute meno. Serve quindi "cambiare Aria" e passare a un capitolo successivo, che fornisca ai cittadini risposte e certezze. È per questo che la Regione ha scelto di passare la gestione delle prenotazioni vaccinali a Poste, che ha fornito un sito internet dedicato a questo scopo. La Lombardia si adegua quindi ad altre regioni che già si appoggiano a Poste, come Sicilia Calabria Abruzzo e Marche. Letizia Moratti, in prima fila negli attacchi ad Aria, ha spiegato che l'obiettivo è snellire le procedure e rimediare alla brutta figura delle ultime settimane: «I cittadini potranno richiedere l'iniezione tramite il portale, chiamando un call center, agli uffici postali e ai postini. Verranno loro proposte quattro date».

L'obiettivo di Regione Lombardia, per bocca della Moratti, è vaccinare tutti gli over 80 entro i giorni successivi a Pasqua ed entro giugno tutti i lombardi: «Se arriveranno i vaccini previsti e ci sarà il personale, come abbiamo detto, il nostro obiettivo per vaccinare tutti i lombardi è fine giugno, compatibilmente con queste variabili» ha dichiarato a Porta a Porta. L'assessore al Welfare ha inoltre ribadito come la Lombardia vedrà con particolare attenzione le situazioni di Cremona, Como e Monza, che sono state le zone in cui i disservizi causati dalla cattiva gestione di Aria hanno provocato più disagi: sabato 20 marzo e domenica 21 marzo infatti gli hub vaccinali di queste città hanno ricevuto pochissime visite, visto che quasi nessuno aveva ricevuto l'sms di conferma della prenotazione. È stato inoltre posto l'accento sulla grande e preziosa collaborazione di Ast (ex Asl) e Asst che stanno aiutando a rimediare al caos degli ultimi giorni gestendo le prenotazioni in maniera capillare.

Letizia Moratti infine ha ribadito come comunque, nonostante gli innegabili problemi e criticità, la campagna vaccinale in Lombardia stia procedendo con successo, e ha fornito alcuni numeri che lo testimoniano: «Abbiamo vaccinato un milione e 300 mila persone, abbiamo scorte molte ridotte: abbiamo utilizzato il 96% delle scorte di vaccini, siamo andati oltre le scorte che dovrebbero essere tenute. Siamo al 50% degli over 80. Non dico che sta andando tutto bene ma io sono arrivata da 72 giorni, ho fatto il piano vaccinale che era necessario, ho chiamato una persona esperta come Guido Bertolaso, ho cambiato il dg del Welfare e insieme al dottore Bertolaso e alla direzione Welfare abbiamo impostato un modello, con la Protezione civile, che sta utilizzando anche il Governo».

COSA BISOGNA ASPETTARSI

Gli obiettivi appaiono quindi chiari e dovranno essere raggiunti per permettere ai cittadini di tornare ad una vita normale: lo ha affermato il direttore generale del Welfare di Regione Lombardia Giovanni Pavesi che ha dato un focus anche sulla possibilità della Lombardia di tornare eventualmente in zona arancione. Ha inoltre reso noto come c'è una irrisolvibile incertezza su quali saranno i tempi della campagna vaccinale: «In questo momento i tempi di conclusione di questa campagna non sono preventivabili, mentre entro l'11 aprile concluderemo la vaccinazione per gli over 80. Noi, come altre regioni, stiamo orientando anche AstraZeneca sugli over 80 che non hanno patologie particolari. Lo dice lo stesso Ministero della Salute con una circolare di una settimana fa, che dice che AstraZeneca può essere utilizzato anche a chi ha più di 65 anni».

Alla luce di tutto questo, appare chiaro come la Lombardia, a causa di disservizi strutturali e infrastrutturali a livello gestionale, si sia scoperta una regione notevolmente meno pronta di quanto i vertici si aspettassero. Nonostante tutti gli errori dovuti anche ad una situazione inaspettata e che nessuno era pronto ad affrontare, la Lombardia ora è chiamata a rimettersi sui binari giusti procedendo spedita con la campagna vaccinale ed evitando ai propri cittadini, soprattutto quelli più a rischio, attese snervanti e brutte sorprese. Questo è l'obiettivo del passaggio della gestione delle prenotazioni da Aria a Poste, come più volte ribadito dai vertici regionali negli ultimi giorni.



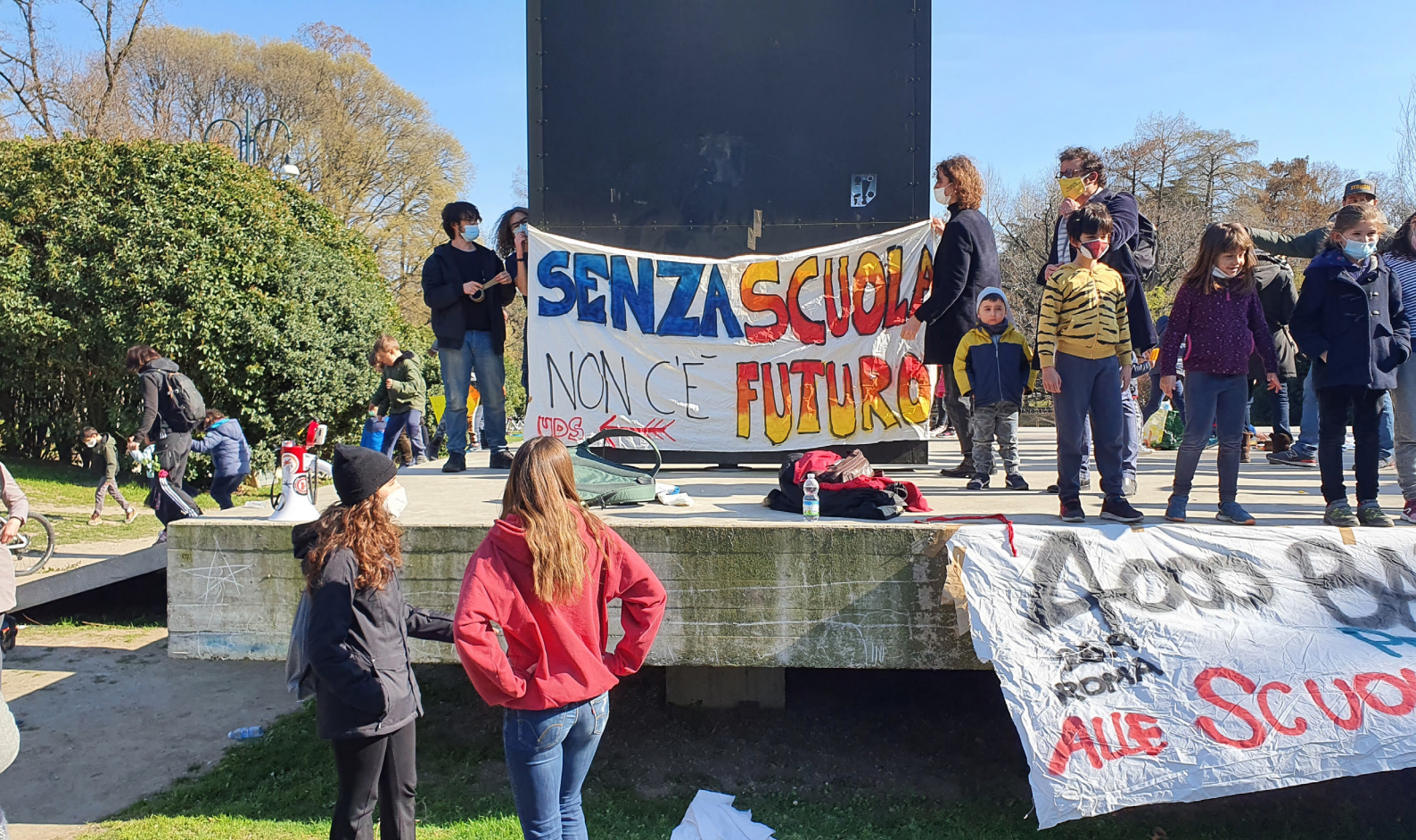
Letizia Moratti (71 anni), assessora al Welfare e vicepresidente della Regione Lombardia



“

Sono arrivata da 72 giorni, ho fatto il piano vaccinale necessario

”



Famiglie contro la Dad Senza scuola non c'è futuro

Priscilla Bruno



Francesco Lo Torto



I disagi di genitori e figli nel fronteggiare la didattica a distanza: una soluzione d'emergenza che sta diventando sempre di più la normalità per un'intera generazione di studenti.

«**D**a tre settimane sto lavorando sul letto». Siamo a Milano, 21 marzo, Parco Sempione. Di fronte all'Arco della Pace si sono raccolte decine di famiglie per manifestare i disagi comportati, ormai da più di un anno, dalla chiusura delle scuole. «Non ho un posto mio, in casa non c'è», ci racconta la madre single di due bambini che frequentano le elementari. «L'appartamento è piccolo, uno sta in cucina, l'altro in camera. A me tocca il letto e un pezzetto di comodino».

L'organizzazione Priorità alla Scuola Milano ha riunito al Teatro Burri bambini, genitori e docenti per ribadire la centralità della scuola nella vita dei ragazzi.



Striscioni di protesta contro la Dad a Milano

Un messaggio diretto al Ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi: senza scuola non c'è futuro. Gli studenti lombardi sono nuovamente in Dad dal 5 marzo, quando il passaggio della regione in zona arancione rinforzato portò alla chiusura di tutti gli istituti scolastici. L'ordinanza della regione prevedeva la riapertura il 14 marzo. Adesso, con la Lombardia in zona rossa, regna l'incertezza: «Il problema non è solo sapere quando i nostri figli rientreranno in presenza, ma è avere la certezza di un rientro continuo e sicuro» spiega un rappresentante dei genitori dal palco. «Vogliamo che i fondi del Next Generation EU vengano davvero investiti sulle future generazioni. La scuola è il modo migliore per farlo».

I genitori sono stanchi della Dad, forse più dei figli. Il padre di due bambini, entrambi alle elementari, racconta la frustrazione provata nell'aver dovuto abbassare la qualità del suo lavoro per dedicare del tempo all'affiancamento dei figli durante l'orario scolastico. «Devo limitare le mie uscite da casa per stare dietro ai figli. Da remoto non riesco a fare tutto e quindi sono costretto a rinunciare a qualche lavoro e a dare un servizio peggiore all'azienda». I ragazzi sono troppo giovani per avere un'autonomia di fronte allo schermo, servirebbe loro sempre un affiancamento, ma con la crisi permettersi una babysitter full-time è impossibile. «Mia moglie ha perso il lavoro all'inizio della pandemia, era nel settore del turismo. Con un solo reddito, non possiamo pagare anche la babysitter».

Sono molti i genitori che si sono confrontati con questo problema. Il governo nella prima fase ha garantito un bonus babysitter che, se pur in modo parziale, ha aiutato a far fronte alle spese delle famiglie. «L'anno scorso abbiamo ricevuto il bonus, ora che siamo in smart working, invece, non abbiamo potuto chiederlo. Comunque si parlava di una cifra in grado di coprire giusto una mensilità. Non si tratta soltanto di affiancare i ragazzi durante la Dad, ma di stare con loro per tutto il giorno».

LO SFORZO DELLA CLASSE DOCENTE NON BASTA

L'orario previsto dalla Dad, infatti, è più breve rispetto a quello che i bambini avrebbero trascorso normalmente a scuola. «Al massimo stanno collegati un paio d'ore la mattina» racconta la madre di due ragazzi di 9 e 10 anni. «Sono abbastanza grandi da riuscire a padroneggiare le tecnologie da soli. Seguono le lezioni con interesse. In questo senso, ci sono stati anche dei lati positivi dall'introduzione della Dad. Adesso

sono molto più autonomi, anche grazie all'ottima organizzazione della scuola». Sono molte le testimonianze di genitori che parlano positivamente dello sforzo messo in atto dalla classe docente per fronteggiare quest'emergenza. «Le maestre hanno cercato di capire le sensazioni dei bambini ed adattarsi». Rimane però il problema di mantenere la loro attenzione, soprattutto per quelli più piccoli. Con le classi d'asilo e le prime classi delle elementari, le criticità della Dad si sono manifestate in modo più evidente. Una mamma di tre gemelli che frequentano la prima elementare ci racconta le difficoltà dei figli nell'approccio alle prime fasi dell'apprendimento della scrittura. «Imparano meno che in classe. Loro sono all'inizio ed hanno difficoltà a copiare le lettere dell'alfabeto dallo schermo».

L'AIUTO DEI NONNI, TRA RISCHI E PREOCCUAZIONI

Inoltre, c'è il problema della gestione degli spazi in casa, che nel caso dei tre gemelli rischia di diventare una criticità insormontabile. «Per fortuna sia io che mio marito siamo in smart working. Facciamo la staffetta. Se proprio uno dei due è sommerso di lavoro si chiude in stanza, mette le cuffie e spera che non venga. Altrimenti ci dividiamo tra il salotto e la camera da letto, affiancando un bambino a testa. Il terzo lo lasciamo con i nonni». Già, i nonni. Perché anche se gli anziani sono i soggetti più a rischio, spesso sono stati proprio loro a risolvere i problemi delle famiglie, esponendosi però ad un potenziale contagio. «Mia madre mi aiuta e qui c'è la paura del Covid. Cerchiamo di stare attentissimi. Limitiamo al massimo le relazioni esterne». La Dad sta cercando di rimpiazzare come può le lezioni in presenza. Ma non si può ridurre la scuola solamente alle ore di apprendimento frontale, come ci spiega un genitore: «Avere una socialità, una routine, degli impegni quotidiani: queste sono le cose della scuola che più di tutte preparano i ragazzi alla vita. La didattica a distanza non può colmare queste lacune». 



La manifestazione del 21 marzo, organizzata da Priorità alla Scuola al Teatro Burri di Milano



Nutrire l'inclusione

La scommessa di PizzAut

Greta Dall'Acqua



Valeria De March



Nico Acampora è il fondatore di PizzAut, il progetto di inclusione che ha permesso a ragazzi autistici di lavorare nella ristorazione. Un'idea rivoluzionaria da esportare nel mondo.

«Io non sono un esperto di autismo, sono il papà di un bambino autistico». Così si presenta Nico Acampora, fondatore di PizzAut. Il suo è un progetto di inclusione per ragazzi autistici, nato per sostenere il figlio Leo. Per lui l'ideale era essere circondato da luoghi familiari, quindi hanno iniziato a invitare gli amici a casa e a fare la pizza insieme, coinvolgendo anche Leo. E così, una notte, Nico si è svegliato, ha guardato la moglie e le ha detto: «Stefania, dobbiamo aprire una pizzeria gestita da ragazzi autistici». Gli esperti gli hanno sconsigliato l'iniziativa, fortunatamente Nico non li ha ascoltati e ha fondato PizzAut. Sui social sono arrivate moltissime richieste di collaborazione: «Il supporto è stato immediato, ma non da tutti», racconta.



Nico Acampora con uno dei ragazzi di PizzAut

«Ricordo ancora una neuropsichiatra che mi ha etichettato come il solito papà frustrato che non si arrende alla disabilità di suo figlio». Questo lo ha spronato a dimostrare il contrario.

IL SUCCESSO, NONOSTANTE LE DIFFICOLTÀ

Poco dopo sono arrivati i primi ragazzi e alcuni di loro, effettivamente, avevano serie difficoltà nel cucinare. Così, hanno iniziato a servire in sala. Ragazzi autistici che fino al giorno prima parlavano solo ai genitori, adesso interagivano con un pubblico. Per alcuni il lavoro è stato miracoloso. Dopo tre mesi, la svolta. Acampora è stato contattato dalla redazione di «Tù sì que vales» per un provino. Secondo il programma una persona in grado di ideare un progetto simile, valeva. La puntata ha fatto circa 6 milioni di telespettatori. «Dopo quella serata, erano le pizzerie stesse ad invitarci nei loro locali. Ci davano sempre i giorni di chiusura, ma noi facevamo sempre soldout».

In questo periodo sarebbe dovuto nascere il ristorante PizzAut a Cassina de' Pecchi, ma la pandemia ha bloccato tutto. Nico ha trovato una soluzione nel delivery: «Sentire i ragazzi preoccupati di non poter più lavorare mi ha dato la forza di organizzare un food truck». Così ha preso un furgoncino e, con un po' di spirito di adattamento, la distribuzione delle pizze è continuata. Qualche posto a sedere e la voglia di stare insieme hanno fatto il resto. L'idea è stata un successo, sono andati nelle piazze, nelle scuole, arrivando a sfornare fino a 600 pizze al giorno.

Ma l'aumento dei contagi ha imposto un nuovo stop. La maggior parte dei ragazzi di PizzAut ha una disabilità all'80 o al 100%, il fatto che Regione Lombardia non li abbia ancora vaccinati li rende ancora più vulnerabili. La priorità è tutelarli: «Forse nessuno immagina cosa significhi ricoverare un ragazzo autistico, per molti non è possibile neanche effettuare un tampone, figuriamoci gestirli da soli in ospedale».

LA NECESSITÀ DI UN PROGETTO PER L'AUTISMO

In Italia l'autismo è ancora poco conosciuto, i ragazzi non hanno molte possibilità. La scuola prevede insegnanti di sostegno che però spesso non sono adeguatamente formati o sono inesperti. Il problema più grande arriva dopo, quando le uniche alternative sono i servizi specialistici.



Il food truck itinerante per nutrire l'inclusione



Il servizio ai tavoli svolto dai ragazzi di PizzAut

Esistono progetti che guardano al futuro dei ragazzi, quando i genitori non ci saranno più: i cosiddetti “Dopo di noi”. Una definizione difficile da accettare: «Che nome è? Io voglio godermi mio figlio adesso, voglio vederlo crescere, imparare, vivere».

Anche la politica non è preparata: è per questo che il gruppo è andato a Roma per chiedere una legge quadro che favorisca la condizione lavorativa delle persone autistiche. Ad oggi un'azienda con più di 15 dipendenti deve assumerne uno disabile per avere agevolazioni fiscali. Acampora, che di persone ne assume 12 di cui 8 autistiche, non arrivando alla soglia minima di 15 non ha diritto a nessuno sgravio. Così è stato presentato un disegno di legge per regolamentare questa realtà. «Conte e il ministro del Lavoro sono stati molto disponibili. Speriamo che il loro ascolto possa concretizzarsi in qualcosa di reale. Altrimenti servirà a poco».

Intanto il progetto non si è fermato. L'esperienza del food truck ha mostrato il potenziale di una soluzione scalabile in qualunque parte del mondo. È proprio a questo che pensa il fondatore: «Voglio che PizzAut diventi un franchising del sociale, per noi nutrire l'inclusione non è solo uno slogan. Non diciamo che i nostri ragazzi sono bravi a fare le pizze, lo dimostriamo con i fatti». Gli esperti hanno definito il progetto rivoluzionario, è la prima volta che si pensa alla disabilità in questi termini. Grazie a iniziative come questa, il futuro di chi convive con l'autismo si prospetta più luminoso. 



PizzAut a Roma dall'ex Presidente del Consiglio Giuseppe Conte



Dentro il Cinemino

Il sapore della sala di quartiere

Viola Francini



Maria Oberti



“Il cinema visto da vicino”: in via Seneca 6 una sala proiezioni e un bar di tendenza sono uniti per creare un luogo di incontro tra passione cinefila e scambio culturale

Poltroncine rosse, uno schermo per le proiezioni e un piccolo bar di delizioso design con menù a tema cinematografico. Sembra di essere entrati in un piccolo salotto culturale della belle époque. L'epoca non è quella, ma la passione viscerale per la cultura, l'intrattenimento collettivo e il cinema come argomento di confronto è la stessa. Siamo all'interno de “Il Cinemino”, un club culturale nato a Milano a febbraio 2018 dall'idea di uno spazio ibrido e di quartiere. Lo slogan di questo luogo magico per i cinemaniaci è “Il cinema visto da vicino”. E da vicino deve essere vissuto. Per questo il periodo Covid ha cambiato e stravolto il modo di vedere e fruire il Ci-

nemino, mettendo in crisi gli scambi di opinioni e idee dei suoi soci che, una volta tesserati, sono parte integrante di questo processo culturale.

VIVA LO STREAMING

Il Cinemino, avendo subito l'impatto delle chiusure per l'emergenza Covid, come tante altre realtà culturali italiane, ha dovuto reinventare il suo modo di fare cinema. Con la sala vuota e il bar costretto all'asporto, i soci del cineclub hanno sentito l'esigenza di mantenere vivo il processo culturale creatosi nell'ambiente e hanno richiesto la creazione di una piattaforma streaming per continuare a seguire la programmazione. «Su Cinemino@home si possono trovare titoli già proposti in sala o nuovi titoli della distribuzione indipendente con cui collaboriamo anche durante il periodo di sala aperta», spiega Agata De Laurentiis, socio fondatore. Un'altra soluzione digitale che il Cinemino ha adottato, per conciliare cultura e restrizioni, è "Cinema Confidential", il podcast, distribuito su Spotify, che racconta come si intersecano vita e cinema attraverso curiosità e retroscena. L'esperimento sta riuscendo a coinvolgere un pubblico molto più ampio rispetto agli habitués del Cinemino, come ascoltatori incuriositi che non hanno l'abitudine di andare in sala, ma sono appassionati e vogliono riscoprire il cinema.

UN CINEMA DI QUARTIERE

Milano si è rivelata, fin da subito, culla perfetta del progetto Cinemino perché sa fondere l'intento culturale alle numerose realtà di quartiere, creando una sorta

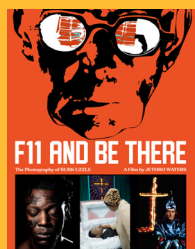


Ingresso del Cinemino, in via Seneca 6

LA PROGRAMMAZIONE ATTUALE



Irlanda, 2016
Documentario
 81 minuti
 Inglese
 Sottotitoli ita



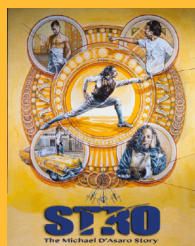
Usa, 2020
Documentario
 84 minuti
 Inglese
 Sottotitoli ita



Germania, 2016
Documentario
 82 minuti
 v.o.
 Sottotitoli ita



Svizzera, 2017
Docu-fiction
 100 minuti
 v.o.
 Sottotitoli ita



Usa, 2020
Documentario
 89 minuti
 Inglese
 Sottotitoli ita

di città nella città. Quello del Cinemino di Via Seneca 6, nel quartiere di Porta Romana, «è un modo di fare cinema vecchio e innovativo allo stesso tempo. Vecchio perché riprende gli schemi del cinema di qualche decennio fa, come la cura nella ricerca del titolo e il non abbandonarlo a se stesso nella programmazione». Le proposte spaziano dal circuito dei blockbuster ai film indipendenti: «Quello che ci piace è selezionare film che abbiano qualcosa da raccontare, intorno ai quali sia possibile sviluppare momenti di riflessione». Il dibattito è libero, nasce autonomamente dall'interesse ad un particolare tema o dalla presenza in sala del regista o dell'autore della pellicola. Lo scopo della sala di proiezione di Via Seneca è un'offerta culturale che non sia solo di proposizione ma di cura e di ricerca.

PERCHÈ IL CINEMINO È UN LUOGO DA SALVARE

Valorizzare e conservare questo approccio cinematografico non può che essere un valore aggiunto in una realtà multiculturale come Milano. Ad oggi il Cinemino conta circa 35mila tesserati che partecipano al progetto culturale. Tuttavia attraverso lo streaming diventa difficile sviluppare un dibattito sui temi proposti dal film e l'essenza del Cinemino perde la sua qualità più grande. In più, non sempre è possibile capire quale sia davvero la fascia di pubblico di riferimento sulle piattaforme, un dato perfettamente inquadrabile in presenza: «In sala il target primario era l'over 55, abitudinari che frequentavano il cinema settimanalmente, seguito dalla fascia 20-35, che alternavano la frequentazione del bar a quella della sala e mostravano più interesse per il singolo film o evento», fa sapere sempre Agata De Laurentiis.

Il Cinemino - racconta - è nato dal desiderio, di chi lavora nel cinema e nell'intrattenimento, di creare una nuova tipologia di sala cinematografica, di stampo europeo. Una realtà quasi unica in Italia da preservare e incentivare, attraverso la presenza dei soci nel progetto culturale e il racconto di un modo di fare cinema che si distingue dai prodotti mainstream. La situazione limitante dovuta alle restrizioni Covid si inserisce nel delicato tema delle riaperture, in cui i rappresentanti dello spettacolo premono per tornare alle sale aperte. L'indole e la novità del cineclub di Via Seneca non può prescindere dalla riapertura dei luoghi di cultura in Italia. Con una nuova interpretazione del "no, il dibattito no" del Moretti del '76, il Cinemino è un luogo da salvare perché punta a fare del cinema un'occasione di socializzazione e costruzione della cultura. 



Praticanti avvocati in balia del Covid

Luca Carrello



Alessandro Bergonzi



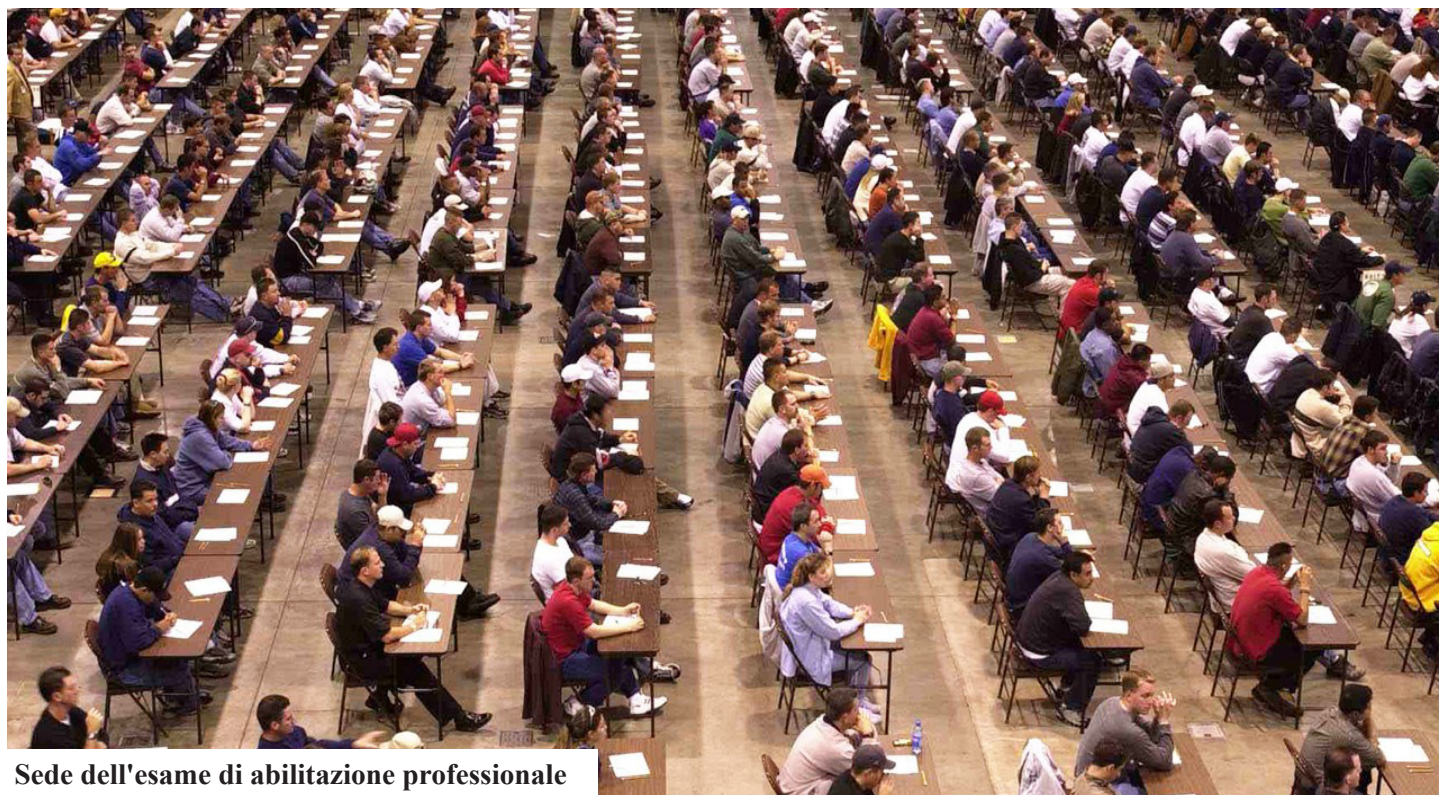
«Ho dovuto aspettare il 13 marzo prima di conoscere il mio destino». A Milano 3.379 aspiranti avvocati si apprestano a sostenere la prima prova di un esame da riformare

La vita professionale di molti operatori del diritto è stata stravolta dal Covid-19. La fascia più colpita è la più debole: quella dei praticanti avvocati. L. e E., 25 anni, sono due giovani praticanti milanesi. Appena laureate hanno trovato lavoro in due studi legali del capoluogo lombardo. Poi è arrivato il Covid-19, che ha scombinato i loro piani. Tutto infatti è diventato più complicato: «non sempre riusciamo a partecipare alle udienze. A volte i giudici ci escludono dall'aula, è troppo piccola per un pubblico esterno». In studio L. e E. sono spesso abbandonate a sé stesse. E. lavora a distanza. Racconta che nessuno si prende la briga di insegnarle qualcosa: «non mi resta che apprendere dai libri. Ma i libri non insegnano il mestiere dell'avvocato». Ecco allora che la

loro pratica forense si svilisce: «lavoro da un anno ma sono autonoma», spiega L.. Il suo capo questo lo sa bene e lo utilizza come pretesto per abbassare il suo compenso. A entrambe non rimane che concentrarsi sul futuro: l'esame d'avvocato. «Per farlo dobbiamo studiare la sera dopo il lavoro, e nel weekend».

DA UN PRATICANTE ALL'ALTRO

L. e E. affronteranno la prova nel dicembre 2021. Chi invece la sosterrà a breve è V.. Laureato a pieni voti e con un dottorato di ricerca, anche V. lavora in uno studio legale milanese. «Io il test lo farò per la seconda volta perché sono stato bocciato agli scritti del dicembre 2019». Da allora V. è vittima dell'incertezza: un esame complesso come quello d'avvocato (che dura un anno ed è composto da tre scritti di 8 ore e da un orale di 6 materie) è reso ancora più farraginoso dall'emergenza sanitaria, che ha imposto il rinvio delle prove scritte del dicembre 2020. «Ho dovuto aspettare il 13 marzo prima di conoscere il mio destino». Ora lo attende un doppio orale, l'unica modalità capace di garantire il distanziamento sociale. La data di inizio è ancora incerta, l'ingranaggio dovrebbe ripartire i primi di maggio. Anche V. quindi studierà di notte e nel weekend: «il mio datore di lavoro non mi concederà più di due settimane per l'esame. Questa, del resto, è la prassi a Milano». In tale breve intervallo V. preparerà la prima parte della prova più importante della sua carriera. Con un aggravante: «fino al 13 marzo non ho studiato per un orale, mi sono esercitato per il vecchio scritto».



Sede dell'esame di abilitazione professionale

UN ESAME ALTAMENTE SELETTIVO

V., dunque, è uno di quei 3.379 praticanti avvocati che dovranno sostenere l'esame a Milano. Nella sessione di dicembre 2019, ultima finestra sull'accesso alla professione, i candidati erano 2.784. Di questi sono passati all'esame orale soltanto il 46,33%, ovvero 1.290 laureati che, dopo almeno 5 anni di università e 18 mesi di pratica forense, hanno dovuto sostenere un ulteriore esame per accedere alla libera professione. Anche in questo caso, secondo le stime di Lex Iuris, meno della metà dei sopravvissuti ha ricevuto riscontro positivo. Chi come V. non ce l'ha fatta, dimenticato dal sistema, ha vissuto nell'incertezza esistenziale rafforzata dal Covid. Tuttavia, con la pandemia è arrivata anche la necessità di cambiare un esame lungo e macchinoso. Dopo continui rinvii del nuovo esame di abilitazione, senza sapere quando e come si sarebbe svolto, il 13 marzo è intervenuta Marta Cartabia, ministro della Giustizia, che con un decreto legge ha perlomeno chiarito le modalità della prova: non più tre scritti e un orale, ma due orali. Il primo, lungo un'ora, incentrato su un caso pratico da analizzare e discutere davanti alla commissione. Il secondo, da sostenere dopo un mese, vertente su sei materie giuridiche.

UN PRIMO PASSO

Chi si è battuto per il riconoscimento dei diritti degli aspiranti legali è l'Associazione Italiana Praticanti Avvocati (AIPAVV), fondata allo scopo di poter rappresentare tutta la categoria. Il Presidente, Artan Xhepa, ci ha spiegato la situazione. «Innanzitutto vorrei ringraziare la ministra Cartabia per il coraggio dimostrato nel cambiare un esame aleatorio ed anacronistico, un passo storico per l'avvocatura. Infatti, la legge 247/2012, era solo una copia della vecchia legge fascista». Tuttavia, non mancano le critiche dei praticanti spiazzati dalle nuove modalità d'esame: «Avremmo preferito un singolo orale. – sostiene Xhepa - Non si tratta di scappare da un controllo, ma la prova si inserisce nel periodo di 18 mesi in cui i praticanti già lavorano e studiano sul campo». Ci sono ancora molti passi da fare, dunque, per migliorare un esame che secondo il dottor Xhepa risulta ancora discriminatorio, soprattutto se paragonato a quello previsto per gli altri avvocati europei. Intanto l'AIPAVV non molla: «Serve una riforma chiara, snella e trasparente: esiti immediati e una commissione con meno futuri colleghi, onde evitare conflitti d'interesse». 

“

*Serve una
riforma chiara.
L'esame da avvocato
è anacronistico*

”



Artan Xhepa, Presidente
dell'Associazione Italiana
Praticanti Avvocati

Legambiente boccia Milano

La città usa troppa acqua

Giorgia Colucci



Milano è l'ultima della classe per consumo giornaliero di acqua. Lo documenta il dossier "Acqua in rete", pubblicato da Legambiente lo scorso 22 marzo, in occasione della Giornata mondiale dell'acqua. Rimane quindi ancora molto da fare, per migliorare l'utilizzo e il risparmio di uno dei beni più preziosi sulla terra.

I numeri non lasciano scampo. In media ogni milanese – sono circa 3,26 milioni, includendo anche la città metropolitana – consuma circa 269 litri di acqua al giorno. Per una città di grandi dimensioni il dato potrebbe non essere sorprendente. Soprattutto perché l'acqua è il motore di molte delle attività industriali, agricole o di ristorazione del capoluogo. Confrontando però le cifre di Milano con quelle dell'intera Lombardia – tra le regioni meno virtuose d'Ita-



lia per il risparmio idrico – il divario è accentuato. La media giornaliera per gli abitanti dell'intera regione è di 189 litri.

È vero che tutto il nostro paese non può vantare statistiche troppo rassicuranti – almeno altri tre capoluoghi, Napoli, Reggio Calabria e Palermo hanno consumi ben oltre i 100 litri quotidiani pro capite. Ma il capoluogo meneghino conferma il suo primato negativo anche per la quantità di acqua erogata ogni giorno, circa 182 milioni di metri cubi. Solo una piccola parte di questi è impiegata nel settore produttivo. Sono infatti ben 136 milioni i metri cubi d'acqua usati per lavare, pulire, cucinare e per tutte le altre attività domestiche. A salvare la Lombardia dalla bocciatura in materia idrica ci pensa fortunatamente Sondrio, con soli 2 milioni di metri cubi erogati.

Nettamente migliori le statistiche sulla dispersione idrica. La percentuale regionale si attesta attorno al 22%, contro il 37% della media nazionale. Con il suo 13,7%, che la rende il capoluogo con la più bassa quota di acqua dissipata, Milano è promossa. Anche se non a voti pienissimi. Secondo le stime del Rapporto Ecosistema Urbano 2020, sono tanti i progressi fatti nella razionalizzazione delle gestioni dei servizi idrici.

Per una riqualificazione più incisiva della rete, è però necessaria una collaborazione più stretta tra le società pubbliche e provinciali che operano nel settore. L'obiettivo – secondo il responsabile di Legambiente per le acque a Milano, Lorenzo Baio - non è solo ottimizzare la distribuzione, ma anche favorire il risparmio idrico e la sostenibilità della rete, anche tramite fonti preziose come l'acqua piovana e la separazione delle acque bianche e grigie per il loro riutilizzo in agricoltura, allevamento o lavaggio delle strade.

Per quanto riguarda gli sprechi domestici, gli appelli sembrano non bastare. L'associazione vorrebbe proporre sistemi di misura e tariffazione dei consumi delle singole utenze condominiali, per sensibilizzare le famiglie milanesi ad un maggiore risparmio dell'acqua. 



Una Casa dell'Acqua a Milano



La "vedovella" (o "drago verde"), tipica fontanella civica milanese

Lo street style milanese sbarca su Instagram

Chiara Zennaro

Sono 5 ragazze, solo una di loro è nata a Milano: ma chi si nasconde dietro alla pagina Instagram che offre uno sguardo sullo street style milanese? Il team di Milanese a Milano, che da ottobre 2020 ha raggiunto quasi 50mila followers su Instagram, ha voluto mantenere l'anonimato, ma ha deciso di raccontarci cosa si cela dietro agli scatti che raffigurano gli outfit iconici dei passanti per le vie di Milano.

Volete rimanere anonime, ma potreste fornirci un identikit del team di Milanese a Milano?

Certamente! Siamo cinque ragazze tra i 24 e i 25 anni. Solo una di noi è nata a Milano, mentre le altre vengono dal Veneto, dalla Toscana, dall'Emilia Romagna. Milano è il nostro punto di incontro: tutte e cinque frequentiamo lo stesso corso di Comunicazione. Milano è ciò che ci accomuna, la nostra città adottiva. Ci piace pensare di fornire uno sguardo esterno della città, lo sguardo di qualcuno che viene da fuori per raccontarlo a chi non conosce questo ambiente.

Come è nata l'idea di creare questa pagina?

Abbiamo preso ispirazione da Parisiens in Paris, il nostro corrispettivo francese. La pagina è nata nel 2018 e ha ottenuto molti follower anche grazie ad influencer italiane che hanno condiviso i loro post e che ora condividono anche i nostri. Grazie a Parisiens in Paris abbiamo capito che lo street style non riguarda più le modelle, ma persone coscienti del loro stile e che si fanno belle per loro stesse. Dalla creazione di Milanese a Milano è iniziato il trend e sono state create diverse pagine simili delle altre capitali europee e non.

Che idea di moda volete trasmettere ai vostri followers?

I protagonisti della nostra pagina sono persone che non si sono vestite per partecipare ad una sfilata: qualcuno è uscito per andare a fare la spesa, qualcuno per passeggiare o per recarsi

MILANESI A MILANO



49,2 K

Creazione: ottobre 2020. L'account è nato sulla falsa riga del corrispettivo francese Parisiens in Paris, pagina creata nel 2018. Milanese a Milano ha dato inizio ad un trend: dopo la sua creazione sono nati altri account simili, come Londoners in London, Romans in Rome, ecc.

Admin: cinque studentesse fuori sede di Comunicazione che mantengono l'anonimato.

Obiettivo: mostrare a chi non vive a Milano lo street style milanese e proporre un nuovo modo di fare moda attraverso scatti che raffigurano i passanti per le vie della città.

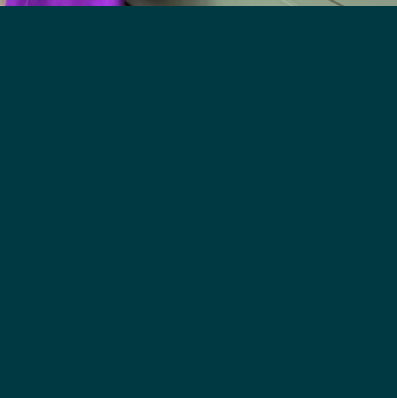
Target: l'account si rivolge sia agli appassionati di moda, ma anche a tutti coloro che vogliono saperne di più sullo street style milanese. I followers della pagina sono sia di Milano sia internazionali e appartengono a tutte le fasce d'età.

al lavoro, in maniera autentica e spontanea. Il nostro fare moda è molto inclusivo. Non vogliamo rappresentare quello che di solito viene associato alla moda di Milano, ma un'idea di body positivity e di moda alla portata di tutti. I nostri scatti riprendono persone di tutte le età e con stili molto vari. Il nostro obiettivo non è esaltare uno stile che ci piace o mostrare un determinato stile di Milano. Cerchiamo di esaltare la varietà di accostamenti. Facciamo una scelta da un punto di vista cromatico, stilistico, a volte postiamo qualcuno in coppia, altre volte un singolo. La nostra pagina è nata per gioco. Dapprima pensavamo di rivolgerci a persone interessate alla moda e nostre coetanee. Andando avanti abbiamo capito di avere un pubblico molto più variegato: la liceale, la studentessa fuori sede, la signora sessantenne che ogni giorno aspetta il nostro post delle 12 o alle 18 per vedere quale sia l'outfit della giornata.

Il vostro primo post risale al mese di ottobre 2020, in concomitanza con la seconda ondata di coronavirus. Quanto ha influito il covid sulla creazione del vostro progetto?

Sicuramente il fatto di essere chiuse in casa e l'abitudine di passare maggior tempo sui social, anche se ad ottobre non c'erano così tante restrizioni, ci ha avvantaggiato sul piano della visibilità. Molte aziende si sono digitalizzate e sono state create molte pagine Instagram. In zona arancione abbiamo continuato a crescere in modo organico. A volte durante la pandemia ci siamo ritrovate chiuse in casa senza la possibilità di uscire. Per fortuna riceviamo almeno un centinaio al giorno dai nostri followers. È

paradossale il fatto di creare una pagina sullo street style durante un lockdown, ma è proprio a causa delle chiusure che la gente ha sfruttato le uscite per andare a fare la spesa o per fare delle commissioni per vestirsi bene e sfoggiare il proprio stile. 



QUINDI

27 MARZO 2021 - A. 9 N. 1



Direttore responsabile: Daniele Manca

Editing: Nicola Bracci, Gianluca Brambilla

In redazione: Alessandro Bergonzi, Kevin Bertoni, Nicola Bracci, Gianluca Brambilla, Priscilla Bruno, Luca Carrello, Giorgia Colucci, Greta Dall'Acqua, Valeria de March, Viola Francini, Sonia Garcia, Francesco Lo Torto, Maria Oberti, Umberto Porreca, Chiara Zennaro

Via Carlo Bo, 6 - 20143 - Milano
02-891412771
master.giornalismo@iulm.it
Registrazione Tribunale di Milano n. 477
del 20/09/2002

Master in giornalismo
Direttore: Daniele Manca
Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli
Coordinatore didattico: Ugo Savoia
Responsabile laboratorio digitale: Paolo Liguori
Tutor: Sara Foglieni

Adriano Attus (Art Direction e Grafica Digitale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo, cinema e spettacolo)
Simone Bemporad (Comunicazione istituzionale)
Ivan Berni (Storia del giornalismo)
Silvia Brasca (Fact-checking and fake news)
Marco Brindasso (Tecniche di ripresa)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)
Marco Capovilla (Fotogiornalismo)
Marco Castelnuovo (Social media curation I)
Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)
Cipriana Dall'Orto (Giornalismo periodico)
Nanni Delbecchi (Critica del giornalismo TV)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Videoediting)
Gabriele Dossena (Deontologia)
Stefano Draghi (Statistica)
Lavinia Farnese (Social Media Curation II)

Alessandro Galimberti (Diritto d'autore)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico II)
Nino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Caterina Malavenda (Diritto Penale e Diritto del Giornalismo)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio di pratica televisiva)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio)
Fabrizio Ravelli (Critica del linguaggio giornalistico I)
Roberto Rho (Giornalismo economico)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Claudio Schirinzi (Giornalismo quotidiano)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Marta Zanichelli (Publishing digitale)